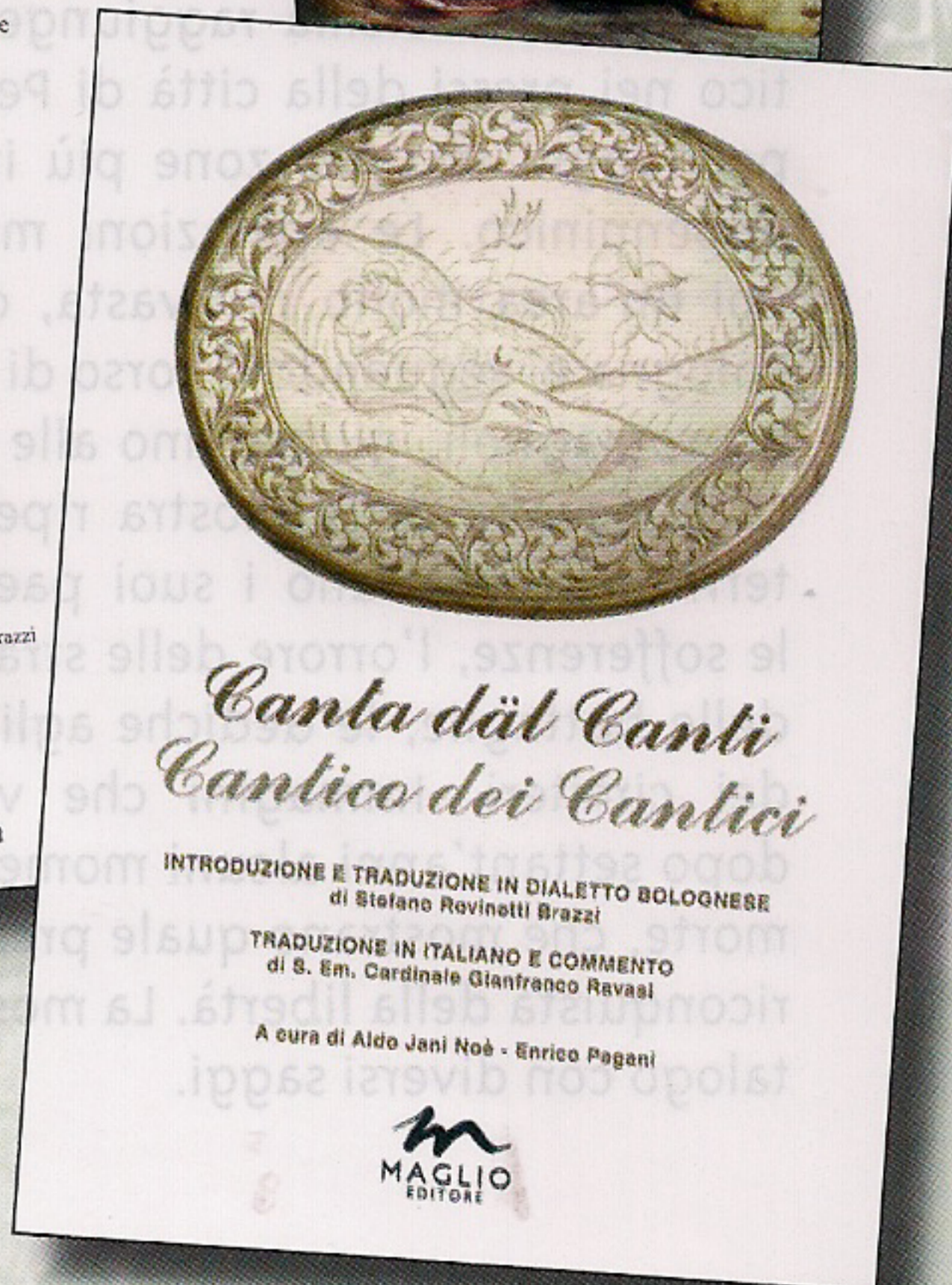
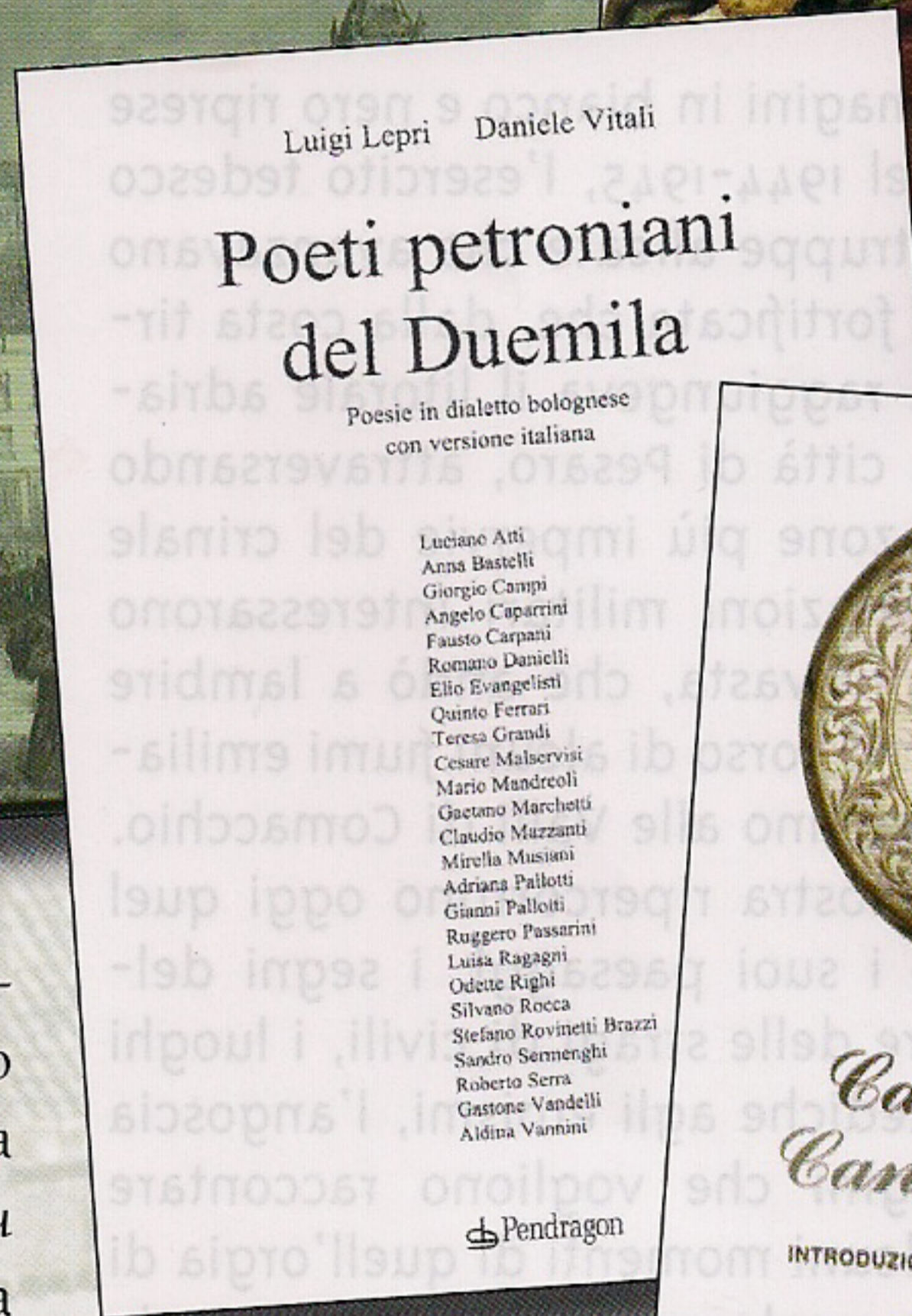
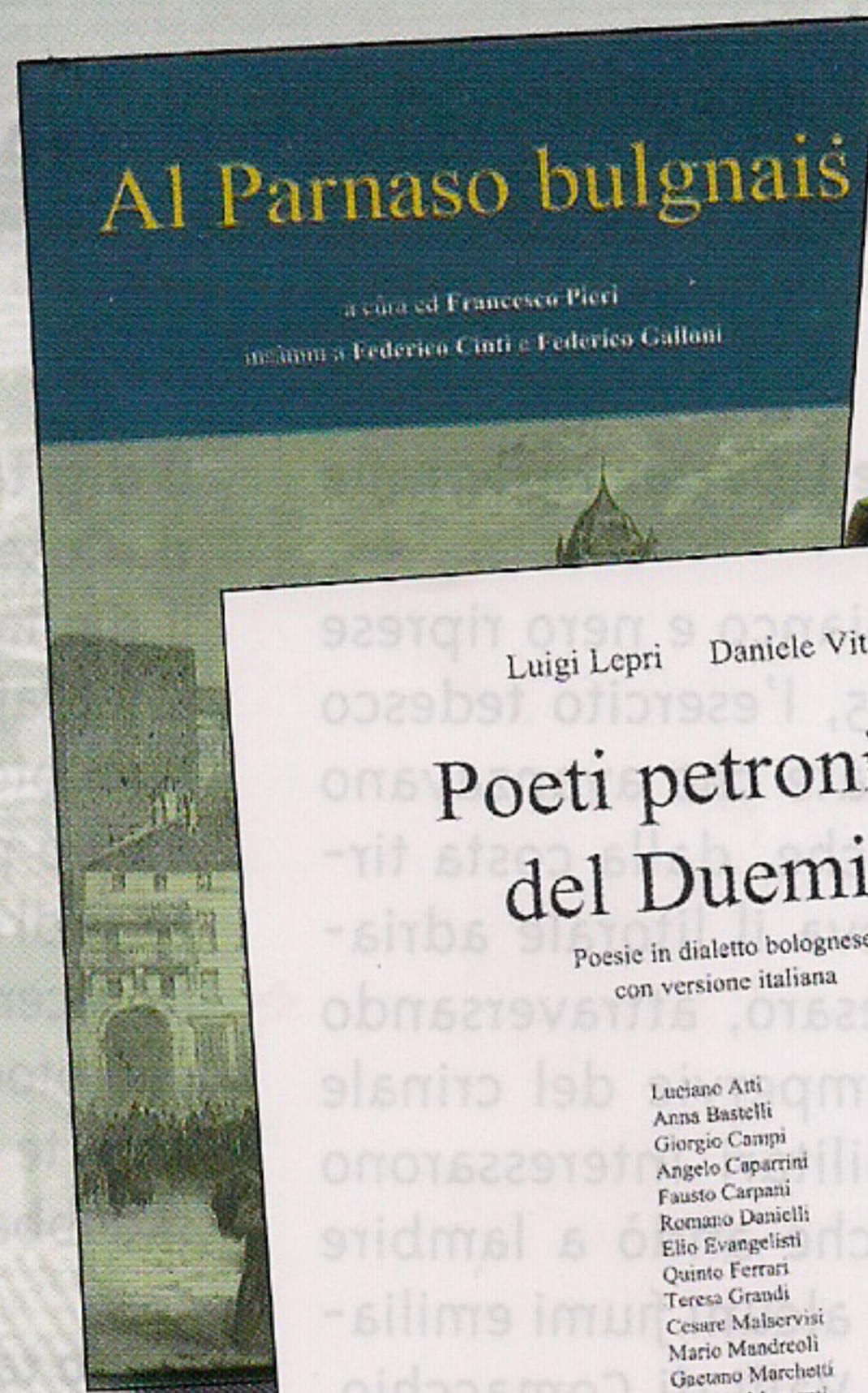


Un'esperienza di traduzione in dialetto bolognese di alcune fondamentali opere letterarie

# Dal greco antico al bolognese

Le frequenti traduzioni dialettali, diffuse in tutta l'Italia, di opere fondamentali della letteratura in lingua adattano spesso il dialetto all'uso letterario dell'italiano senza rispettare le strutture e i significati della lingua locale.

Il presente articolo è basato sulla mia esperienza di traduzione in dialetto bolognese di alcune opere letterarie che appartengono alla più alta tradizione religiosa e culturale dell'Occidente. Le elenco nell'ordine cronologico di pubblicazione: *I Vangeli del Natale* (*I Vangeli dal Nadèl*, Pendragon, 2013); *Il Cantico dei Cantici* (*Canta däl Canti*, Maglio Editore, 2015); *Il Cantico di Frate Sole* di San Francesco; il frammento 51 di Saffo; *Il Regno Mistico* di Angelo Silesio (dal *Cherubinischer Wandermann*); il *Magnificat* dalla raccolta *Il tempo e il fiume* di Nikiforos Vrettakos; *Tu non sei un dio del male* dai *Canti ultimi* di David Maria Turollo (questi ultimi testi sono compresi in due raccolte, *Poeti petroniani del duemila* e *Parnaso bulgnais*



entrambe pubblicate da Pendragon nel 2015). Tutte le traduzioni sono state condotte sui testi originali; solo il *Cantico dei Cantici* è stato tradotto a partire dalla versione greca dei Settanta. Per il dialetto uso l'Ortografia Lessicografica Moderna (OLM) che è descritta in <http://www.bulgnais.com/grafia.html>.

ché supera i limiti angusti del ricordo e del quadretto idilliaco per toccare i temi più alti della cultura contemporanea, con un fondamentale arricchimento del lessico e della semantica.

Considero la lingua di partenza come il risultato di un divenire storico, linguistico e letterario, che ha plasmato la morfologia, la sintassi,

Chi traduce in bolognese opere di alto valore è consapevole che la lingua locale non possiede, di solito, un lessico colto.

Chi traduce in bolognese opere di alto valore teologico, filosofico e letterario è consapevole che la lingua locale non possiede di solito un lessico colto formatosi attraverso lunghi secoli di pratica letteraria e di riflessione teologica, filosofica, scientifica; e che, quando questo lessico esiste, spesso è usato in un registro comico e con fini satirici (così ad esempio nelle tirate del Dottor Balanzone di Properzio Talpi, pubblicate nel 1738). Le questioni cruciali della vita, della morte, del dolore, del rapporto con Dio erano naturalmente ben presenti alla coscienza degli antichi parlanti del nostro dialetto, ma erano affrontate attraverso il racconto orale (e con esiti artistici non di rado notevoli), la preghiera popolare, il dialogo quotidiano (e in queste occasioni, segnate spesso dal dolore e dalla tragedia della vita, non si può certo dire che l'unico registro del dialetto sia quello comico).

Le frequenti traduzioni dialettali, diffuse in tutta l'Italia, di opere fondamentali della letteratura in lingua a mio avviso adattano spesso il dialetto all'uso letterario dell'italiano senza rispettare le strutture e i significati della lingua locale; la poesia neodialettale, vivissima nella vicina Romagna e con esiti letterari molto alti, fornisce spunti linguistici e metodologici preziosi, per-

il lessico e di cui gli autori si sono serviti per la stesura di opere d'alto livello letterario; la traduzione è un dialogo con le strutture e i significati dell'originale, condotto attraverso le strutture e la semantica della lingua d'arrivo, necessariamente diverse da quelle della lingua di partenza e, come l'esperienza mi ha dimostrato, capaci di adattarsi ad esigenze comunicative nuove. È possibile dunque tradurre testi d'alto valore teologico anche nel dialetto bolognese, che ben raramente è stato usato a questo scopo; la sensibilità di chi traduce è fondamentale.

Cercherò ora di illustrare i criteri seguiti nella traduzione con alcuni esempi.

Una parola si può tradurre in bolognese con espressioni contenenti il termine di significato equivalente alla radice della parola usata nell'originale.

Nel prologo del Vangelo di Luca (Lc 1, 1), il verbo di 'intraprendere' è ἐπιχειρεῖν: ho tradotto con *métter man* perché questa espressione riproduce il processo logico che dall'idea di 'mano' (in greco χεῖρ) ha portato al concetto di 'cercare' e di 'intraprendere'. L'esperienza di chi traduce è molto importante: in bolognese esistono i verbi *zarchèr* ('cercare') e *pruvèr* ('provare'), ma in questo contesto avrebbero indicato un'azione

CANTA DÄL CANTI (CANTICO DEI CANTICI) 1, 1-4

<sup>1</sup>Άισμα ἀσμάτων, ὃ ἐστὶν τῷ Σαλωμων.

<sup>2</sup>Φιλησάτω με ἀπὸ φιλημάτων στόματος αὐτοῦ,

ὅτι ἀγαθοὶ μαστοὶ σου ὑπὲρ οἴνον,

<sup>3</sup>καὶ ὁσμὴ μύρων σου ὑπὲρ πάντα τὰ ἀρώματα,

μύρον ἐκκενωθὲν ὄνομά σου.

διὰ τοῦτο νεάνιδες ἠγάπησάν σε,

<sup>4</sup>εἴλκυσάν σε.

Canta däl Canti 1

<sup>1</sup>Canta däl Canti ch'è ed Salomàn.

Lì <sup>2</sup>Ch'am dâga di bès coi bès dla sô bâcca:

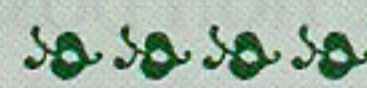
parché mgnâur l é l tô pèt dal vén

<sup>3</sup>e al prufómm di tù unguént mgnâur ed tòtti äi spèzi;

unguänt vudè in gran quantità l é al tô nómm,

par quasst äi zâuvni i t äi vló bãn,

<sup>4</sup>i t an tirè a sé.



EVANGÊLI SECÂNND Žvân (VANGELO SECONDO GIOVANNI), 1, 1-5

<sup>1</sup>Ἐν ἀρχῇ ἦν ὁ λόγος, καὶ ὁ λόγος ἦν πρὸς τὸν θεόν, καὶ θεὸς ἦν ὁ λόγος. <sup>2</sup>οὗτος ἦν ἐν ἀρχῇ πρὸς τὸν θεόν.

<sup>3</sup>πάντα δι' αὐτοῦ ἐγένετο, καὶ χωρὶς αὐτοῦ ἐγένετο

οὐδὲ ἓν. ὃ γέγονεν <sup>4</sup>ἐν αὐτῷ ζωὴ ἦν, καὶ ἡ ζωὴ ἦν τὸ

φῶς τῶν ἀνθρώπων. <sup>5</sup>καὶ τὸ φῶς ἐν τῇ σκοτίᾳ φαίνει,

καὶ ἡ σκοτία αὐτὸ οὐ κατέλαβεν.

<sup>1</sup>In prinzèppi ai èra la Paròla, e la Paròla l'èra col Sgnâur e al Sgnâur l'èra la Paròla. <sup>2</sup>Lì l'èra in prinzèppi col Sgnâur.

<sup>3</sup>Tótti i quí par mèz ed lí i én stè fât, e sänza ed lí an i é stè

fât gnént. Quall ch'l é stè fât <sup>4</sup>in lí l'èra vétta e la vétta l'èra

la lûs di òmen. <sup>5</sup>E la lûs int al bûr l'é lómm cèra,

e al bûr al n l'à brîsa duminè.



ANGELO SILESIO

*Das geheime Königreich*

Ich bin ein Königreich / mein Herz das ist der Thron/  
Die Seel ist Königin / der König Gottes Sohn.

*In comugnân col rà*

Mé a sän tèra d un rà:/ al mì côr la scrâna dal rà, /  
l'anma l'é regéna, / al Fiòl dal Sgnâur al rà.

intrapresa con difficoltà e mal riuscita; e questo l'evangelista certo non intendeva dire.

Frequente è il caso di termini dialettali che, pur indicando oggetti o istituzioni citati nel testo originale, hanno però una connotazione più umile o comica.

È il caso del trono (ted. *Thron*) nel bellissimo distico di Angelo Silesio *Das geheime Königreich*: «Ich bin ein Königreich: mein Herz, das ist der Thron, / die Seel ist Königin, der König Gottes

Sohn» («Io sono terra del re; il mio cuore, lui, è il trono / l'anima è regina, il figlio di Dio il re»).

Il bolognese conosce per 'trono' gli accrescitivi *scrânân* e *carigân* che, con una connotazione molto concreta, indicano le dimensioni dell'oggetto, non la maestà del sovrano che occupa il seggio: ho preferito rendere il concetto mediante la perifrasi *scrâna dal rà* ('sedia del re'), dove il senso di *scrâna*, meno connotato rispetto agli accrescitivi, è precisato da 're'.

Sono ricorso spesso a perifrasi anche nella traduzione del *Cantico di Frate Sole* di S. Francesco: i versi «la quale [scil. La terra] ne sustenta et governa / et produce diversi fructi con coloriti flori et herba» è stata resa con «ch'la s dà sustintamänt e la s fà vîver, / e la fà nâsr i frût, tótt difarént, i fiûr coi sù culûr e l'êrba». Mi soffermo qui di passaggio (ma l'argomento dovrebbe essere ben altrimenti approfondito) sull'importanza del ritmo come componente fondamentale del testo poetico anche nella lingua d'arrivo: il ritmo è musica, dà rilievo alle parole, trasforma in canto l'alternarsi delle sillabe, fa del testo un inno.

Sottolineo che le perifrasi nel nostro dialetto sono un mezzo usuale per l'arricchimento del lessico (ad esempio per indicare l'acciottolato si dirà *salghè d sâs*, lett. 'selciato di sassi'); me ne sono servito ad un livello letterario, in contesti spesso molto alti e scegliendo attentamente i termini con cui costruirle in modo da non compromettere il livello letterario dell'originale.

S'intende che questo risultato si può raggiungere anche facendo ricorso a termini e costrutti che la norma dell'italiano letterario considera errati. Così in Lc 2, 14 l'espressione greca εἰρήνη ἐν ἀνθρώποις εὐδοκίας («pace fra gli uomini che egli ama») è stata tradotta *pès stra la zänt ch'i én vló bän dal Sgnâur*, dove si accumulano costrutti inaccettabili all'italiano (*zänt* 'gente', nome collettivo con verbo plurale, e l'essere voluti bene dal Signore', espressione perifrastica di forma passiva perché riposa sul significato soggiacente transitivo di 'amare'). Ma questi costrutti sono normali nel sistema linguistico del bolognese, dunque sono corretti, possono essere usati e in questo contesto non alterano il livello letterario del Vangelo.

Solo in un caso ho accettato nella traduzione espressioni del testo originale. In *Tu non sei un dio del male* David Maria Turoldo cita, per contestarne la prospettiva teologica, il Montale de *Spesso il male di vivere ho incontrato*, e dice: «Solo un abbaglio.../fa dire di te che sei/

la 'divina Indifferenza'». Nella traduzione in bolognese ho mantenuto la citazione da Montale in lingua italiana, indispensabile per la corretta prospettiva intertestuale, subito dopo traducendola con «al Sgnâur ch'al n i inpôrta gnént».

È necessario a volte tradurre termini che rendono idee, usanze e concetti estranei all'orizzonte del dialetto.

Nel capitolo sesto del *Cantico*, al versetto 8 compare il termine παλλακαί ('concubine'). Il sostantivo non può essere reso con *amîga* che, nei contesti appropriati riferibili alla morale contemporanea, indica l'amante' con la quale si intreccia un rapporto amoroso al di fuori del vincolo matrimoniale e dunque, secondo la sensibilità oggi prevalente, illecito. Questo versetto del *Cantico* riflette una mentalità diversa e ho tradotto παλλακαί con «amîghi d lèt» integrando il sostantivo *amîga* con una determinazione che, in un contesto non immediatamente chiaro per i contemporanei, chiarisca trattarsi di una concubina, che è cosa diversa da un'amante.

Un'ultima osservazione sul rispetto dell'ordine delle parole del testo originale. In bolognese è ben difficile rispettare con un'equivalenza esatta dei termini l'ordine verbo-soggetto così frequente nei testi biblici, perché nel nostro dialetto l'ordine dei costituenti è, in maniera piuttosto rigida, soggetto-verbo-oggetto. In questi casi è possibile, ad esempio, posporre il soggetto mettendo prima del verbo l'indispensabile pronome personale (Ct. 1, 4: «al m à fât andèr, al rà, däntr int la sô stanza da lèt»). I verbi di movimento, poi, tollerano la posizione del soggetto dopo il verbo a patto che prima del verbo sia posto il pronome *ai*: dunque nel *Cantico dei Cantici* (2, 17) l'espressione ἕως οὗ διαπνεύσῃ ἡ ἡμέρα καὶ κινηθῶσιν αἱ σκιαί («finché spiri la brezza del giorno e fuggano le ombre») è stata resa con «infén ch'ai sóppia al vânt dal dé e ai vâga vî äli ämber».